

## DON BOSCO E LA SOCIETÀ CIVILE

Giuseppe BRACCO

L'occasione del Centenario ha certamente stimolato l'attenzione degli studiosi sulla storia di don Bosco, ma a seconda della specializzazione, nel caso del sottoscritto l'economia, l'inseguire la figura di don Bosco ha significato anche il cercar di capire quale era il contesto entro il quale la sua opera si venne sviluppando. La permanenza a Torino ha costituito per me anche un'occasione fortunata per andare alle fonti originarie della documentazione che oggi rimane di quel periodo.<sup>1</sup>

In questa occasione vorrei esporre ai presenti alcune considerazioni, più che non un discorso completo che richiederebbe ben altro tempo per tentare di presentare gli stimoli, con le indicazioni nuove, derivati dalle ricerche fatte. Cercherei anche di dare una nuova chiave di lettura, se così mi è consentito dire, degli studi che da tempo sono conosciuti e che hanno contribuito a formare una visione ormai consolidata di quello che avvenne in quei decenni, estremamente rappresentativi per Torino, compresi tra il 1840 e il 1880.

Nuovi documenti si sono visti, ma soprattutto si è visto che ormai la storia economica dell'Italia dell'Ottocento è affrontata in modi totalmente nuovi che diventano estremamente interessanti anche per capire don Bosco.

Trent'anni fa, circa, vennero di moda in Italia gli studi di storia economica, purtroppo con una prevalente corrente ideologica, che vedeva nell'applicazione del materialismo storico quasi una verità assodata sulla quale poi molti sono confluiti, anche soltanto nell'accettare i risultati che da quegli studi vennero evidenziati. Dico questo perché la visione che talvolta si dà della Torino dell'Ottocento come di una città che vive il periodo preliminare al decollo dello sviluppo industriale, oggi pare universalmente forzata. Non è certamente più possibile dire o scrivere, come è stato fatto, che la Torino dell'Ottocento ricorda la Londra della fase preindustriale o, peggio ancora, la Londra dei primi anni della rivoluzione industriale. Ciò certamente non è, solo che si consideri che la rivoluzione industriale torinese e italiana è chiaramente

<sup>1</sup> Per più ampie informazioni su quanto esposto in questa comunicazione cf G. BRACCO (a cura), *Torino e don Bosco*, I, Torino, Archivio storico della città di Torino 1989 [nota ed.].

collocata nel decennio a cavallo dei due secoli, l'Ottocento e il Novecento. Quindi non si può certamente applicare lo schema agli anni Quaranta di Torino.

Cercando di costruire un quadro, il più obiettivo possibile, di quella realtà, studiosi italiani, studiosi francesi, studiosi inglesi, in una parola studiosi europei convergono che la situazione economica e sociale dell'Italia e anche di Torino di quel periodo abbia delle caratteristiche proprie, peculiari, non rintracciabili in altre parti. Per dirla in termini economici, si è ormai capito chiaramente che il lento sviluppo italiano è stato tale da garantire un'offerta di beni e di servizi, che in realtà vi era, capace di corrispondere alla domanda di beni e di servizi che veniva dal contesto della società italiana. Con questa premessa, capire il quadro sociale e civile della Torino in cui opera don Bosco diventa più facile.

C'è una città che aveva un tessuto molto sparso, molto spezzettato di attività produttive, non certamente industriali, diciamo, come livello di dimensione di azienda, di tipo artigianale, anche se talvolta le tecniche utilizzate erano quelle delle innovazioni che si conoscevano nel resto dell'Europa.

Il ruolo di capitale poi presentava ancora Torino con caratteristiche diverse perché, nonostante tutto, Torino era città di servizi più che non città di produzione. Torino città di produzione lo diventerà soprattutto alla fine del secolo.

Allora questa città di servizi richiamava una massa di uomini, di donne e di contadini, che venivano con uno spirito che forse ricordava ancora le usanze dell'età moderna, quando i poveri delle campagne, nei momenti di difficoltà, andavano nelle grandi città, perché lì era più probabile trovare risorse per la propria vita, che nascevano dall'applicazione del vecchio dettato cattolico della carità come strumento reale per la redistribuzione del reddito. Quindi poveri, oggi diremmo emarginati, a Torino venivano in molti, non tanto perché era in atto una trasformazione di tipo economico-produttiva, ma perché Torino era comunque il centro in cui era possibile approfittare di opportunità di sopravvivenza.

Occorre ancora tener presente che Torino era la capitale di un regno ampio, forse il più grande in termini territoriali nel contesto italiano (vi è tutta la Savoia, vi è il Piemonte, vi è la Liguria, vi è la zona della odierna Costa Azzurra, la parte marittima, vi è la Sardegna) e quindi in grado di esercitare un richiamo per una popolazione povera di un vasto territorio.

Il don Bosco che viene a Torino è portatore dei valori che sono presenti nella città, che sono presenti in Piemonte. E questi suoi valori nei rapporti con la società civile vengono esplicitati tutti nel corso della sua azione. L'essere presente in questa città con i valori antichi significava doversi confrontare con un Municipio che derivava dagli antichi valori dei liberi Comuni e quindi con una autorità cittadina che investiva tutta la città, significava confrontarsi con il Governo dello Stato, con la monarchia quindi, il re, i ministri, e poi una certa Chiesa. Non compete a me certo far qui la storia di quella Chiesa, però è una

Chiesa che appare consona a una tradizione che è dello Stato, che ha un certo modo di porsi, nei secoli precedenti e poi ancora nell'Ottocento, nei rapporti tra Chiesa e Stato, uno Stato, il Piemonte che presenta pure anch'esso un carattere molto peculiare.

Detto questo, non vorrei contraddirmi, pare che i primi atti, le prime mosse che don Bosco fa all'interno di Torino siano confacenti ad un disegno che è di tutta la Chiesa di Torino. Un dato che è apparso subito, nel momento in cui mi sono messo a leggere tra le carte su don Bosco all'interno degli archivi comunali, è che don Bosco non è mai solo. Don Bosco opera con un gruppo di sacerdoti, che sembrano tutti indirizzati verso uno stesso obiettivo, l'intervento nel settore dell'emarginazione e del disagio sociale, secondo schemi che sono pure essi anche antichi.

Sono i personaggi che oggi vengono ricordati come una ricchezza della Chiesa dell'Ottocento, da don Borel al Cafasso, al Murialdo, a tanti altri. Se con questo punto di vista si leggono le *Memorie biografiche* e si annotano anche soltanto i nomi di tutti i sacerdoti che passarono per Valdocco a lavorare con don Bosco, ci si rende conto del fenomeno: don Bosco non è mai solo, opera, mi sia permesso il termine, con una moltitudine di sacerdoti che lavorano nella città, secondo un disegno che pare complessivo. Che il disegno sia preordinato o che risulti soltanto a posteriori, dagli atti quotidiani, è oggi di difficile interpretazione.

Una lettera che abbiamo trovato – era sconosciuta ma oggi ormai è circolata – del marzo del 1846, diretta da don Bosco a Michele di Cavour, in cui chiede il permesso di portare la sua opera a Valdocco, pone in quattro punti fondamentali – autografi nel senso che sono firmati da don Bosco – i principi attraverso i quali poi don Bosco si muoverà sempre all'interno della società civile.

Il primo punto – scrive – è l'amore al lavoro; il secondo, la frequenza ai santi Sacramenti; il terzo, importantissimo dal nostro odierno punto di vista, il rispetto di ogni superiorità; il quarto, la fuga dai cattivi compagni, cosa questa che può anche essere letta in termini di semplice società civile.

In una città dove vi è molto disagio, dove vi sono delle autorità molto presenti, vi è una Chiesa che opera, il rapporto con le istituzioni, con la società civile, diventa uno strumento ineludibile, deve essere seguito.

È quasi possibile, ho usato il termine, pedinare don Bosco nel suo muoversi nella città. Non vi è praticamente nessun atto fondamentale, nessuna scelta che don Bosco non abbia sottoposto all'attenzione della società civile. Qualunque costruzione, dal semplice muro al grande palazzo, dalla piccola Cappella Pinardi sino alla grande Basilica di Maria Ausiliatrice, era eseguita sempre dopo averne avuto l'assenso dell'autorità civile. Anche l'intervento nelle opere, dalle grandi scuole fino all'intervento sui singoli, viene sempre fatto con un confronto con la società civile. Proprio l'intervento sui singoli ragazzi, ad esempio, ci presenta un modo di affrontare il problema così moderno, in tempi di contemporaneità di oggi, che a me è parso eccezionale.

Quando il Comune, la Prefettura, la Questura, il Governo si trovavano ad affrontare il caso di un ragazzo diremmo a rischio o abbandonato, non avendo allora lo Stato sabauda alcuna struttura prevista per l'intervento in questo settore ed esistendo soltanto quelle istituzioni che oggi noi definiamo come IPAB (Istituti Privati di Assistenza e Beneficenza), chiedevano a don Bosco di intervenire.

Nel corso delle ricerche intraprese per la predisposizione di uno studio promosso dall'Amministrazione Comunale di Torino ho avuto modo di rintracciare delle lettere che considero molto belle, in un fondo dell'Archivio di Stato di Roma, con le quali don Bosco rispondeva alle richieste per un suo interessamento sui ragazzi. Sono, queste lettere, dei piccoli progettini per un intervento, in cui il ragazzo viene esaminato nelle sue cose essenziali, comunicati all'autorità civile, perché don Bosco pare volere che il suo modo d'intervenire sia, più che accettato, riconosciuto dall'autorità civile. Ecco allora che se il ragazzo è troppo giovane, don Bosco dirà: «Guardate che dobbiamo mandarlo prima da quest'altra parte; quando avrà l'età giusta lo prenderò». Un altro ragazzo viene esaminato e si scrive: «Non ha ancora l'istruzione. Lo mandiamo a scuola, poi lo avvieremo al lavoro, ma vedendo e cercando di capire quale è la sua inclinazione personale». Oppure viene il ragazzo che ha dei problemi perché il padre ha avuto dei guai con la giustizia, addirittura è stato giustiziato, e don Bosco: «Attenzione, che mettere un ragazzo di questo tipo con altri ragazzi, lo si potrà porre in ulteriore disagio, perché i ragazzi, nella loro cattiveria non voluta, possono perseguitarlo con la loro presa in giro, quindi noi non otteniamo il risultato di togliere il disagio, ma di peggiorarlo».

Questo continuo confrontarsi diventa un elemento importante. Se poi, da questi episodi che sono riferiti a persone, e quindi, in una certa misura, riservati, allarghiamo l'esame ai fatti più generali che investono le comunità di persone, troviamo dei comportamenti che sono altrettanto precisi nel cercare il confronto con la società civile.

Mi sono sempre stupito, nel leggere l'agiografia tradizionale di don Bosco, che per lui tutte le cose erano difficili. Ma possibile? E sembra quasi che, ogni volta, per riuscire a far qualcosa debba avvenire un fatto estemporaneo, per non dire di tipo quasi ultraterreno. C'è sempre un qualche intervento che glielo fa risolvere. Quando vuol fare la Basilica di Maria Ausiliatrice, quei cattivi del Comune non vogliono che sia intestata a Maria Ausiliatrice; quando vuole andare a Valdocco, Michele Cavour grida, e così via; cioè, ogni cosa che don Bosco fa, sembra presentata nella tradizione come estremamente difficile. Poi arriva là il tocco, il *deus ex machina* che risolve il problema.

Mi sono convinto di una cosa: don Bosco usa come metodo educativo, pedagogico, ma anche come metodo concreto per costruire la presenza della sua opera nella società civile uno strumento, che può sembrare brutto, ma che invece ha delle connotazioni belle per le conseguenze che comporta. Nella sua comunità, in cui lui vive, vi è un progetto, lui vuole coinvolgere tutti, lui passa la vita a coinvolger persone. Allora va e dice: «Dobbiamo fare questa cosa, ma

è una cosa difficile e bisogna faticare per averla». Tutti quelli della comunità devono partecipare. Chi può operare deve operare. Al limite, chi non può operare deve anche soltanto, e mi si perdoni il soltanto, pregare. Ma deve essere coinvolto, bisogna faticare. A questo punto, con il coinvolgimento, scatta l'altro meccanismo che è quello della solidarietà: tutti insieme, l'uno per l'altro, perché si ha un qualcosa da raggiungere che è confacente ad un fine. Questo meccanismo costruisce una comunità che vive insieme, che viene quasi beneficiata e che trova elementi di impulso nei momenti in cui poi il risultato è ottenuto.

Se leggiamo le carte in questo modo, vediamo che addirittura vi sono dei momenti in cui don Bosco su alcune cose ha già il permesso in tasca, è già riuscito ad ottenere il consenso di chi lo deve dare, ma questo non lo dice subito. Niente, bisogna conquistare ogni cosa.

Da questo punto di vista, ho studiato, forse sfiorando talvolta la paranoia, i singoli atti delle lotterie di don Bosco. Tutti ricordano le lotterie come uno strumento per l'acquisire i mezzi finanziari, per costruire, per fare, per operare. Leggendo quelle cose, ho trovato ben altri aspetti. Le lotterie sono uno dei più grandi strumenti di coinvolgimento della società civile nell'opera di don Bosco. Don Bosco, quando lancia una lotteria, presenta una sua idea. Poi incomincia un'opera di coinvolgimento, che è enorme, per la raccolta dei doni. Il momento della vendita dei biglietti è, sì, un momento di coinvolgimento, ma certamente minore del coinvolgimento che viene fatto prima per andare a costituire la Commissione promotrice, radunare i sostenitori e i donatori: sono migliaia di persone. E dopo, va bene, verrà il fatto a seguire, cioè quello della vendita dei biglietti, della realizzazione e dei sorteggi, con delle cose stupende, come la lotteria con il premio unico: si sorteggia, chi ha il numero? Non ce l'ha nessuno, l'aveva don Bosco e la cosa gli rimane.

Se mi è permesso, non vorrei rubare più tempo del dovuto, il rapporto con la società civile io tenterei di concretizzarlo in questo modo: quella frase che scrive il giovane prete che va a Valdocco – «amore al lavoro e rispetto di ogni superiorità» – diventa un modello da seguir per tutta la vita.

Il rapporto con le istituzioni è di un personaggio che fa parte della comunità retta da quelle istituzioni, ma che con loro si confronta con una pari dignità.

Egli sa di svolgere un compito che le istituzioni non sono in grado di svolgere e che lui invece garantisce. Allora questa pari dignità diventa grande, però bisogna poi scendere dalle istituzioni su tutta la società civile e l'unico strumento, il vero strumento è quello del coinvolgimento, coinvolgimento che comporta la solidarietà e che alla fine porta alla costruzione della comunità, che io comunque vedo, e ne parlavo così con degli amici stamane, ancora nella grande Famiglia salesiana di oggi.

La rapidità con cui i progetti salesiani vengono a conoscenza di tutta la Famiglia salesiana, ad esempio, pare uno strumento inventato don Bosco. Stamane citavo la «posta salesiana», come uno strumento di coinvolgimento,

che sembra talvolta contrastare con le regole della società civile, però coinvolge perché così si è al servizio l'uno dell'altro, secondo un disegno che è globale, per raggiungere dei risultati che sono comuni.

Per terminare dico che io leggo le *Memorie biografiche* ormai quasi esclusivamente come un monumento ad un metodo pedagogico più che un vero documento di storia critica e, probabilmente, bisognerà continuare questa strada della ricerca dei documenti fuori delle istituzioni salesiane, i quali sono tanti e consentono di confrontare i comportamenti. Nelle *Memorie biografiche* abbiamo lo strumento che servì per il coinvolgimento, all'esterno abbiamo invece i documenti che ci consentono di capire realmente la grandezza delle cose che sono state fatte.